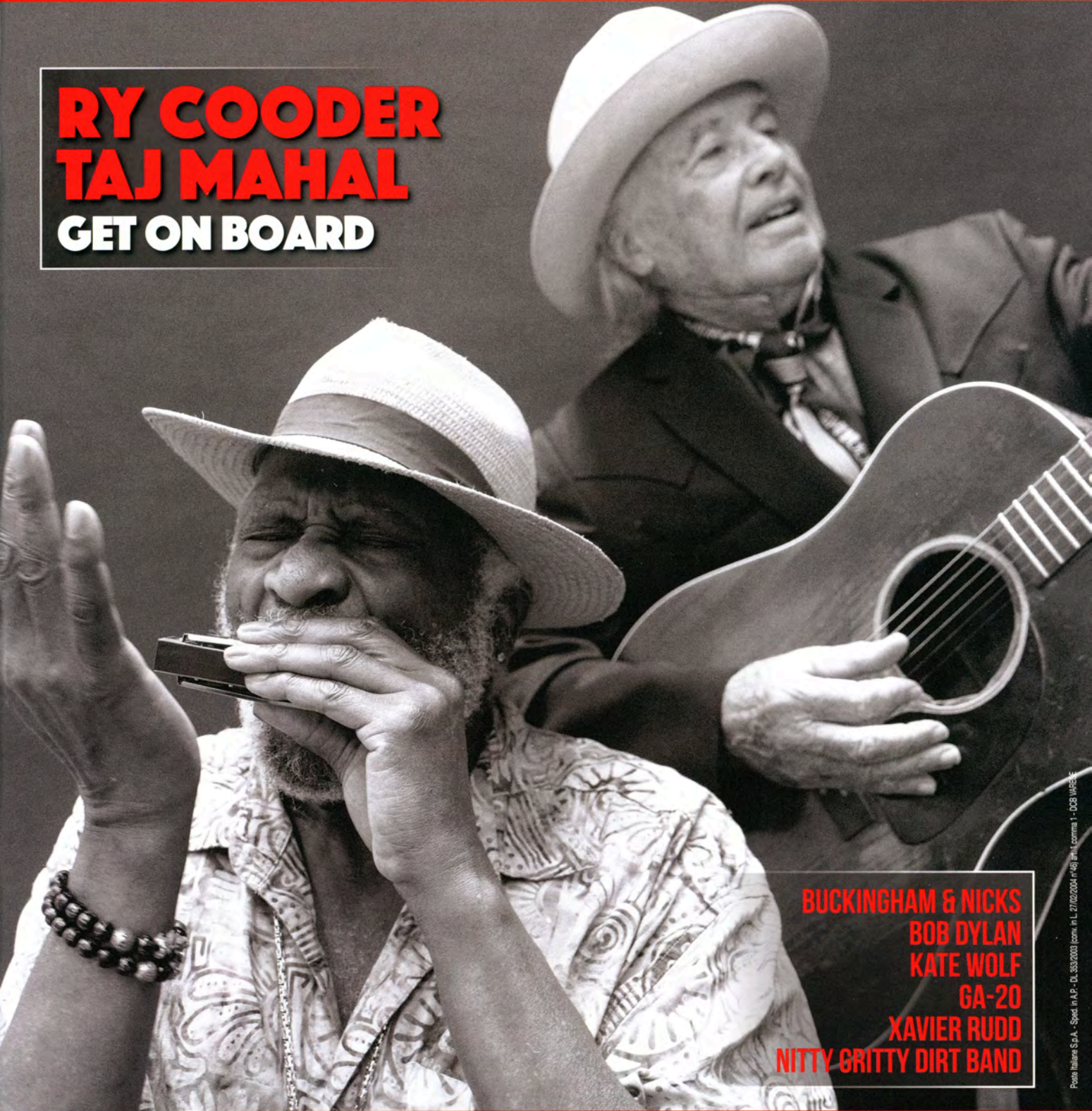


BUSCADERO

APRILE
2022
N. 454
ANNO XLII
EURO 6.00
P.I. 11.03.2022

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

RY COODER TAJ MAHAL GET ON BOARD



**BUCKINGHAM & NICKS
BOB DYLAN
KATE WOLF
GA-20
XAVIER RUDD
NITTY GRITTY DIRT BAND**

**REC
ENSIONI**

EDGAR WINTER - WILLY DEVILLE - MIKE CAMPBELL - PRETTY ARCHIE
CALEXICO - JUDY COLLINS - GEORGIA SATELLITES - CHRIS ISAAK
FONTAINES DC - KENNY BLUES BOSS WAYNE - CHARLES MINGUS

ISSN 1827-5540



**FONTAINES D.C.****SKINTY FIA**

PARTISAN

» ★★★★★

Quando nel 2020 i **Fontaines D.C.** pubblicarono il loro secondo album, seguito dall'acclamato *Dogrel* dell'anno prima, dimostrarono un certo coraggio non riproponendo pari pari la formula dell'esordio, che tanta fama gli aveva istantaneamente portato. Scommessa vinta, dato che non solo *A Hero's Death* ha consolidato e accresciuto la notorietà del quintetto irlandese (ce lo dicono i sold out dei loro concerti, anche dalle nostre parti, l'entrata in classifica al secondo posto in UK, le nominations ai Grammy, Brit e Ivor Novello Awards), ma ha anche messo in chiaro che quello da loro acceso non era un fuoco di paglia e che le frecce al loro arco erano decisamente più di quelle preventivabili all'inizio. Di tutto il drappello di band inseribili nel filone neo post punk di questi anni, infatti, i Fontaines D.C. non solo alla costruzione di un suono o alla messa in mostra della giusta attitudine hanno dato attenzione, ma fin da subito si sono profilati autori di canzoni con la "c" maiuscola, cosa non sempre così scontata e ovviamente in grado di fare la differenza, soprattutto sulla lunga distanza. Il nuovo *Skinty Fia*, prodotto nuovamente da **Dan Carey**, prosegue il percorso di evoluzione e di affinamento delle loro possibilità musicali intrapreso con *A Hero's Death*, senza puntare necessariamente su pezzi dal deflagrante impatto, ma giocando un po' di più sulle atmosfere e su una diversificazione delle scelte cromatiche. Il titolo del disco è una frase irlandese traducibile come "la dannazione del cervo", immagine che, assieme all'artwork del disco, è metafora del tema principale affrontato nei testi, ovvero l'identità irlandese, vista in particolar modo "dall'esterno". È in gaelico il titolo anche della prima canzone in scaletta, *In ár gCroithe go deo* ("nei nostri cuori per sempre"), magistrale pezzo ipnotico tutto basato sull'incalzare della sezione ritmica e su una melodia corale solen-

ne e innodica, progressivamente rafforzata da un affastellarsi di chitarra e tastiere. Ottimo inizio che evidenzia anche la voglia di **Grian Chatten** di profilarsi sempre più come cantante credibile, cosa perseguita da un po' tutti i brani presenti nell'album, a partire dall'avvolgente *Big Shot*, affondo post punk in cui la melodia è contrappuntata da un ottimo lavoro chitarristico, stessa cosa che accade nella seguente *How Cold Love Is*. Giustamente scelta come primo singolo, *Jackie Down The Line*, coi suoi sha-la-la, è uno di quei brani che ti s'incolla subito in mente, mentre più pensose e malinconiche si delineano *Bloomsday* e *Roman Holiday*, la prima giocata su toni bassi tra volte chitarristiche, la seconda graziata da accenti psych. Del tutto fuori dal seminato è *The Couple Across The Way*, con Chatten attorniato da una fisarmonica e un tocco di piano elettrico, mentre *Skinty Fia* aggredisce propulsiva con un beat di sapore electro, *I Love You* alterna melodia e un diluvio di parole e *Nabokov* chiude declamante tra cori distesi contrapposti a ritmo pungente e chitarre rumorose. I nuovi brani testimoniano tutti ottima scrittura e scelte sonore ricercate, riconfermando i Fontaines D.C. tra le migliori nuove band in circolazione.

LINO BRUNETTI

SOPHIE & THE BROKEN THINGS**DELUSIONS OF GRANDEUR**

PETALUMA/LUCKY BIRD

» ★★★★★½



Sophie Gault dice di aver chiamato il suo gruppo **Sophie & The Broken Things** in omaggio a una canzone di Julie Miller, appunto *Broken Things* (dall'omonimo disco del '99). Ma un titolo come *Delusions*

Of Grandeur — debutto "lungo" della formazione dopo un *extended* di due anni fa — risulta ancor più preciso nel dirci quali siano le fonti d'ispirazione dell'autrice. Nello specifico, tutto ciò che non rientri nel concetto di *grandeur*, e quindi storie minime di perdita e abbandono, stagioni desertificate di risentimento e perdita, piane bruciate dal sole, canoniche dai muri scrostati, insegne al neon, alberghi fatiscenti e stazioni della croce conficcate nella vita di tutti i giorni. Prodotto da Ray Kennedy (storico collaboratore di Steve Earle) con stupenda essenzialità anni '70, l'album appartiene a quella categoria di opere, sempre più rare, in cui basso, chitarra, batteria e qualche sospiro di pedal-steel e dobro servono a ricomporre i frammenti del mondo nello spazio di una canzone fresca come un sorso di birra ghiacciata, comoda

come i blue-jeans indossati da decenni, aderente al vissuto come un guanto di pelle consumato al punto giusto affinché si modelli senza esitazioni su ossa, carne e giunture. Se la musica, al giorno d'oggi, sembra essersi incastrata in una riflessione continua (e talvolta puerile) sul proprio statuto, fino a perdersi in una pura teoria incapace di restituire le scosse della poesia e del quotidiano, dischi come *Delusions Of Grandeur*, col suo realismo tra country e rock & roll, dotato di sufficiente libertà espressiva per riscrivere non le regole ma l'interpretazione del suono delle radici, qui rivisitato con crudezza e spontaneità, disegnano senza esitazioni il sopravvivere della sensibilità attraverso la quale descrivere i «mondi in separazione» dell'accorata *Parting Worlds* (bellissima), il film western auricolare della spettacolosa *Trouble* (con Logan Ledger al microfono) o l'arrangiamento senza un filo di dettagli superflui della malinconica *Far Away*. Perché alla fine, nell'oscillare confuso e crudele del nostro presente, l'unica cosa che conta, come canta Sophie Gault, è quella di scegliere se «andarsene o restare soli»; cantano i baci e le carezze, le attese, la presenza di qualcosa di grande da tradurre in un gesto di attenzione e riguardo. Le vite inventate non saranno mai appassionanti come quelle reali, e allora benediciamo, seguiamo, rispettiamo, appassioniamoci a chi ancora sa inserire, nel breve volgere di una canzone, un soffio di verità, di verosimiglianza, di credibilità: proviamo a scomparire anche noi, per nasconderci e curarci, nello scenario di provincia evocato dal dolente countreggiare di *Churches & Bars*, lasciamoci avvolgere dalle spire desertiche e folkie dell'iniziale *Golden Rule* (dove la «regola d'oro» è quella di avere consapevolezza della perenne insoddisfazione intrinseca all'animo umano per magari tamponarla con un po' di fiducia nel r'n'r), facciamo cullare dal magistero country-folk di una *Dashboard* sulla quale aleggia benevolo il fantasma di John Prine e la schiuma del tempo si trasforma in racconto contemporaneamente collettivo e personale (reso folgorante da un ritornello in cui si cita il Gram Parsons di *Return Of The Grievous Angel*). Non di sola nostalgia, comunque, parlano l'affresco folk-rock di *Long Walk Home* (dotata di un *refrain* da inserire di corsa nel prontuario del genere), l'oasi elettroacustica di *Feel Better* o l'affondo punteggiante di una *Heavy Metal* da qualche parte tra gli X e gli Alley Cats; bensì di un senso quasi religioso del muoversi, dello spostarsi, del *driving aimlessly* (del «guidare senza meta») e del far scorrere l'inesprimibilità, come se affrontare il senso di vuoto chiudendosi dietro le spalle la portiera di una macchina fosse un modo (tra i tanti) per allontanare il pensiero della morte. Per qual-